

La vita l'ho passata come cappuccetto rosso

Renata Giachi, 1 settembre 1918- 2013

La vita, l'ho passata come cappuccetto rosso: abitavo in Cesto sopra la bottega con mia sorella che ha tre anni meno di me e un fratello. La mattina la mamma ci metteva un cappello con una *nappola* e una giacchina mammola, il grembiolino nero, la cartella di fibra e la cartellina dove si teneva la merenda, noi avevamo una cestina, c'era, invece, chi l'aveva di vimini, chi di cartone, chi aveva solo un sacchettino.

Si partiva dalla gora, dove c'erano le miniere, un quarto alle otto, inverno e estate; si arrivava alla bottega dove c'era una figliola che si chiamava Gigliola; ancora altri venti metri, ci si fermava e si chiamava altre due figliole, Romoli, una Renata e una Lina; poi avanti ancora dieci metri e si arrivava ad un'altra casa dove stava la famiglia Bottacci; poi a i' Turchi c'era una bambinetta del nostro tempo che si chiamava Dina; poi un'altra bambinetta si chiamava Antonietta; poi ancora avanti ci si fermava da Zatino; poi c'era i' Perfero con una bambina che si chiamava Ada; poi c'era Irma, quella di Casucci: eravamo in tutto una ventina quando si arrivava dalle monache¹.

La mattina ci facevano lezione, poi a mezzo giorno si andava a mangiare nel teatro; quando, poi avevamo finito di mangiare, ci facevano infilare i rosarini con i chicchini piccini piccini; poi alle due ci portavano su al lavoro: i primi anni ci facevano fare la maglia, in seconda e in terza ci facevano fare anche il ricamo.

Le mie maestre erano suor Francesca e suor Ausilia, la nostra madre era Maria Speranza.

Alle quattro si partiva, si rifaceva la strada e si tornava a casa.

Il giovedì, però, non si andava a scuola e insieme alla mamma facevamo il bucato; lo facevamo con la cenere alla gora, anzi al gorino, un tratto d'acqua che dal Cesto andava al mugnaio. A noi faceva lavare i fazzoletti, mentre le grandi lavavano i lenzuoli.

Quando si cominciò a essere grandetti, la domenica si stava con Nanni di Morandino che col ciuchino portava tutti i provvedimenti. Quando era carnevale si attaccava l'altalena, maschi e femmine, e si stava a fare l'altalena due o tre ore. Quando poi era tempo di cocomeri, verso le sette si andava da quel contadino, o da quell'altro a prendere i cocomeri. Quando poi principiava il tempo delle noci, allora si andava a raccattare le noci dai contadini: si mettevano in terra otto noci, poi in mezzo ce n'era una più bella e se colpivi quella avevi vinto².

Per Natale, la mattina si partiva alle cinque e mezzo per andare alla novena in Collegiata: si faceva la novena, si prendeva la predica e si tornava verso le otto a casa; dopo pranzo ci si metteva d'accordo e si andava ai Cappuccini, perché a Natale facevano un bel presepe nella cappella; poi si scendeva giù e si passava dalla Bernardi e si veniva giù a Figline in piazza, s'andava dal Fabbrini e si comprava un dito alla crema che costava venticinque centesimi, un quartino; poi si tornava a casa: ecco fatta la festa!

A diciassette anni dalla gora mi spostai alla Borghetta e lì è principiato per me il calvario. Avevo un fratello, era stato a studiare a Castelletta a Signa agraria e in quel periodo lo chiamarono al militare a Firenze, in piazza Gavinana; insomma, dopo sei mesi si ammalò e gli dettero la convalescenza.

Dicevano che aveva la polmonite.

Stette due anni fra Careggi, ad Arezzo, fino a Roma al Forlanini, dopo due anni morì in conoscimento.

¹ A scuola

² Tipo bocce

In ospedale prima di morire aveva intarsiato con il legno l'immagine della Madonna e sul retro scrisse questa preghiera:

26 maggio 1946

Alle mi care sorelle perché un giorno vi ricorderete del vostro fratello, nel fiore della sua giovane vita fu stroncato amaramente da un vile destino. Vi offro care buone sorelle questa immagine di Maria S.S. con la speranza che Essa tenga sempre su di voi la Sua benedizione. La Sua mano vi protegga e vi assista, vi sia sempre presente nei momenti più duri della vostra vita e vi conforti. (...)
Il Signore vi benedica.

Addio.

Affettuosamente.

Renato.

Il Signore mi salvò da piccola, era il diciassette gennaio del 1919, Sant'Antonio, avevo diciotto mesi e cascai nell'acqua!

La mamma era andata a fare una puntura a una ragazza, mi aveva lasciato a mio fratello e a mio cugino, quando mia madre tornò non mi ritrovavano più: ero nell'acqua.

Camminò per più di cento metri, anche duecento, poi arrivò alle macine, mi vide nell'acqua del mulino e si buttò. C'era il ghiaccio. L'acqua era celeste.

Era Sant'Antonio, e mio padre era andato a dare i panini alla prioria.

C'era un uomo a lavorare alle macine, vide mia madre che si era buttata e prese una scala per ritrarla su, poi iniziò a urlare aiuto al mugnaio. Alla fine ci tirarono fuori.

Mi portarono a casa e cercarono mio padre, quando arrivò fece chiamare il dottore.

Venne il dottore, mia cugina che è ancora viva mi ha raccontato che disse: *“Il cuoricino le batte ancora, però da metà in giù è tutta congelata, se domani piange, bene, sennò la porterete al cimitero”*.

Mia madre, allora, che era di famiglia di fede, disse, mentre erano presenti tutti gli operai della miniera di lignite: *“Andatemi a chiamare il prete di Scampata, voglio scoprire la Madonna!”*.

In chiesa c'era una cappella, mantenuta dagli Aglietti, e c'era una Madonna.

Alle nove venne il prete con la Madonna che era coperta da una bella tenda dorata e dissero – da quante volte mia madre me l'ha raccontato me lo ricordo ancora: *“Maria mater gratiae, mater misericordiae, dona nostra morte...”*.

Questa Madonna è tutta nera ma diventò bianca come un lenzuolo di lino e io feci il primo pianto!

Gli operai che erano alla miniera venivano chiamati anarchici, perché erano increduli, stavano davanti a casa nostra e qualche volta venivano a chiedere il sale perché mangiavano solo pane e cipolle, o un mezzo bicchiere di vino leggero, in cambio ci davano un pezzetto di lignite per scaldarci.

Alcuni di questi operai dissero: *“Bisogna credere davvero, abbiamo toccato con mano: ieri l'abbiamo vista morta e oggi piange!”*.

Ancora da grande avevo paura a passare dal punto dove ero cascata e dove mia mamma mi aveva ritirato su dall'acqua, con i ragazzi e le *citte*³ andavamo a giocare con i sassolini, a girotondo, ma io mi fermavo ad un melo, non potevo andare oltre verso il mugnaio da quanta paura mi avevano messo mia madre e tutti i miei parenti.

Con la famiglia Del Chiappa ero sempre stata fin da piccola in buona relazione, quando si sposò Cosetta mi chiamarono al matrimonio, e c'era il babbo di Emma, mio marito⁴, il fratello del babbo di Emma ecc.

³ Ragazze

⁴ Futuro marito

Per le feste del Perdono stavo dalla famiglia Del Chiappa tre giorni con l'Ernesta, che aveva sposato i' Nici.

Dopo il matrimonio di Cosetta ero praticamente di casa. Un giorno mio marito⁵ venne a casa mia, mia mamma aveva fatto il pane con l'uva, disse a mio padre affacciandosi alla finestra: "*Oh Gigi- si chiamava Luigi- a questa finestra ci si sta proprio bene, sai icchè... bisognerebbe che ci venissi sempre*". Io diventai rossa come un tacchino!

Fra me e mio marito ci correva otto anni e mezzo!

Poi lui andò a Empoli a fare il militare, da Empoli lo spostarono quando in qua, quando in là, poi lo mandarono a Roma, da Roma in Albania, dall'Albania alla Tunisia, insomma: dal '43 è tornato nel '47.

Nel frattempo passò il fronte. Io ero di coraggio!

I tedeschi passavano per Pavelli, San Martino, Poggio alla Croce e un giorno buttarono giù il ponte che porta a Gaville con le mine; io ero in casa con mio padre, scesi giù per dare da mangiare ai conigli, non faccio in tempo ad aprire il cancello ed ecco due tedeschi: "*Raus, raus!*"- Mammamia!- mio padre mi guardava dalla finestra. Mi presero per un braccio e mi portarono nella stalla dei buoi per dirmi: "*Mine, mine*"- portavano le mine con un carretto ai piani di San Polo- allora io, intelligentemente dissi: "*Impossibile, impossibile*" mi aiutavo con le mani "*Paura, paura*", allora loro mi dissero: "*Vedere noi omo màcina*"- volevano, cioè che li portassi dal mugnaio che si chiamava i' Dore.

Per andare al mulino si doveva fare cinquanta metri e poi c'erano i campi delimitati dal filo spinato, sopra la cava di pietra con un ciottolino stretto, troppo stretto per passarci tutti e tre con il carretto pieno di mine, quindi li convinsi ad andare avanti a me. All'entrata del viottolo c'era un borro che portava l'acqua da Pavelli, ci si buttava i vasi rotti e le stagne rotte, non so se mi ci ha portato un angelo: mi buttai di sotto, picchiai su una pietra sbucciandomi tutta la gamba e camminai fra i rovi per tornare a casa.

Arrivata a casa, verso le dieci di mattina, mi nascosi dentro una botte, quando fu verso mezzogiorno mio padre venne in cantina per prendere il vino, allora io sentii i passi e cominciai a chiamarlo, mi tirò fuori dalla botte e mi riportò in casa, chiuse tutte le finestre e mi medicò la gamba con un fiasco di vino e un asciugamano.

Quando i tedeschi si accorsero di essere stati beffati non proseguirono verso il mulino, ma tornarono indietro e trovarono il nonno di Franca di Zucchini, un vecchio di settantotto anni; gli fecero attaccare i buoi al carretto e lo portarono fino a Poggio alla Croce. Il vecchio tornò dopo quattro giorni con le mutande sporche, poi dopo tre mesi morì.

Ho aspettato mio marito fino al 1947, ma tornò malato.

Il governo non gli voleva concedere la pensione, ma lui si buttava in terra dal gran dolore, all'ospedale a Firenze non trovavano la causa della malattia.

Nel 1948 mi sono sposata, l'anno dopo ho avuto Anna, nel 1951 ho avuto Maria; ma mio marito era sempre molto malato e dalle lastre non risultava nulla.

La signora Renata della farmacia Bernardi mi prese un appuntamento a Firenze con il professore Lunedei, ma gli disse che eravamo parenti per fare prima!

Andammo a Firenze, la segretaria del professore era di Figline, una certa Noferi, il professore mi disse: "*E' la moglie lei?... mi dispiace, ma ha otto giorni di vita! L'unico tentativo sarebbe l'operazione perché ha un'ulcera perforante alla bocca dello stomaco! Se siete di Figline c'è Martini che è stato mio allievo*". Mi dette la cura, mi costò cinquemila lire, e ventottomila lire la visita!

Tornammo a casa e andammo subito da Martini con il risultato del professore, Martini disse: "*Lo devo operare io, se il professore Lunedei non ha voluto metterci le mani? Firmatemi un*

⁵ Futuro marito

foglio! Lo opero, però per ultimo perché se rimane sotto i ferri rallento le operazioni della giornata!”.

Alle cinque della mattina dopo ero sotto l'ospedale, ma non ero mica io!

Alle undici il dottor Feroci lo preparò per l'operazione, ma l'anestesia non faceva effetto, neanche la morfina, da tanto chinino aveva preso per alleviare i dolori dell'ulcera. Furono costretti a chiamare il professore per dirgli che l'anestesia non faceva effetto: lo operarono da sveglio!

Mi sono sposata e ho trovato una famiglia di tredici persone a cui fare da mangiare, pranzo e cena; la mattina cuocevo la verdura la portavo a bottega e andavo a fare la spesa.

In casa Del Chiappa c'era tutti i giorni tanto lavoro, ma non ci mancava nulla! Tutti i giorni c'era la pentola sul fuoco con la verdura cotta, o il lessò, o il tegame con il magro, il venerdì pesce, olio, pane, vino, ma si lavorava dalla mattina alle cinque fino alla sera alle undici: non c'era riposo!

Eravamo in tredici: Umberto non aveva il babbo quindi era in casa nostra con Milena, sua madre, poi Cosetta, Emma, Margherita... e io dovevo fare da mangiare per tutti.

Alle cinque fino alle otto e mezzo andavo nell'orto o venivano le persone a comprare la frutta, oppure avevo da preparare la roba per bottega, c'era da cuocere la verdura, alle otto e mezzo dovevo andare a fare la spesa, mi portavo dietro le verdure e passavo da bottega; poi tornavo e aiutavo mio suocero, quando era mezzogiorno andavo a fare il pranzo, tanto prima delle due non si metteva a tavola nessuno; poi c'era da rigovernare i piatti a mano con un catino con l'acqua fredda come il marmo.

Quando c'è stato bisogno ho fatto anche molti sacrifici, ma con mio marito sono sempre andata d'amore e d'accordo, quando non lavorava, la domenica, s'andava a messa: sempre insieme. Mi ha voluto bene e io ho voluto bene a lui.

Ho avuto due figliole brave, mi hanno dato una brava famiglia, ho superato la malattia di mio marito; eravamo la coppia più felice del mondo: siamo stati due volte a Lourdes, sugli Appennini, a Trento con la Misericordia... perché mio marito era per girare il mondo!

Io gli dicevo: *“Ne hai visto tanto di mondo...”* e lui mi rispondeva: *“Sì, ma io non mi posso chiudere, ho pesticiato Figline dalla mattina alla sera, Figline ora mi basta!”*.

Ho percorso Figline di punta fino in fondo e conoscevo tutte al punto forese⁶, lì al principio per andare in via di fico⁷! Dal 1948 tutte le mattine sono andata a fare la spesa: mi rifacevo da bottega e poi giravo per andare da Italo a prendere il pane, dalla Messina a prendere la carne, andavo da i Magi, dalla pesciaiola...

Una mattina mi alzo alle cinque, mi affaccio alla finestra e faccio a mio marito: *“Oh Mario, è tutto marrone, sono scappati anche tutti i maiali!”*.

Scendo al piano di sotto e vado nella capanna dove c'era la catasta di legna: sento un rombo, ma forte! Veniva l'acqua da sotto e uno stonfo di acqua e fango mi butta in terra; iniziai a urlare per chiedere aiuto, arrivarono mio marito e mio cognato e mi portarono via.

Quanta ne veniva!

Non era tutta acqua dell'Arno, veniva anche dall'oleificio insieme ai bidoni dell'olio che si erano riversati tutti nel cortile. L'olio che era arrivato era entrato perfino nel pozzo e le piante si erano bruciate fino alla metà per via della soda caustica che galleggiava in superficie.

L'Ernesta, che aveva la bottega, per tre giorni ci ha dato la roba passandocela dalla finestra perché non si poteva uscire di casa!

L'ufficio era tutto allagato, riuscimmo a salvare il camion, ma in cantina avevamo gli orci di

⁶ Piazza Serristori

⁷ Via San Domenico

vino e dell'olio che erano cozzati l'uni contro gli altri e si erano rotti.
Poi s'incominciò a spazzare il fango... non si poteva fare altro... insomma... passai anche
quella!
Ero caduta in acqua da piccina e mi è ritoccato nel '66!

Figline Valdarno, 2 aprile 2009